

STUDI

LA VOCAZIONE ALLA SANTITÀ NEL CAMMINO DI TERESA DI LISIEUX

PAOLA MOSTARDA

Introduzione

Ci vogliamo avvicinare ancora una volta a Teresa di Lisieux come a un caso eccellente ed esemplare di antropologia teologica in cui il santo è “luogo teologico”, e in cui l’umano e il divino si integrano e si illuminano armoniosamente.

Qui in particolare si vuole porre l’attenzione sullo stretto rapporto che lega santità e natura umana, o più precisamente, si vuole considerare come la vocazione alla santità non solo non contrasti con i doni naturali, ma anzi poggi su di essi come terreno fertile su cui fiorire. Lo Spirito, cioè, per realizzare pienamente il santo, si serve delle strutture stesse che ha creato nell’uomo. La corrispondenza della persona, le circostanze esterne e le relazioni personali adeguate, concorrono alla nuova creazione che lo Spirito di Dio fa per mezzo di Cristo in ciascun uomo.

Svilupperemo perciò la nostra analisi in quattro punti.

Prima di tutto si rintracceranno nell'indole di Teresa i doni naturali che l'hanno predisposta alla santità. Poi si seguirà Teresa nel suo cammino di personale risposta alla chiamata alla santità, attraverso una generosa e serissima ascesi. In un terzo momento cercheremo le cause seconde della sua "corsa da gigante", cioè le circostanze, gli eventi, le persone che in un modo o in un altro hanno avuto un ruolo per condurre Teresa alla pienezza della vita cristiana. Infine si cercherà anche l'azione diretta di Dio, attraverso interventi straordinari che non sono mancati nella vita della nostra santa.

I doni naturali

La vocazione alla santità si manifesta, in Teresa di Lisieux, già come dono naturale di un temperamento volitivo, deciso, esigente e che non conosce mezze misure.

Ne abbiamo testimonianza ampia, prima ancora che nei racconti autobiografici, in cui pure si sottolinea volentieri con grande consapevolezza questa ricchezza di talenti attraverso episodi significativi, nelle lettere della madre di Teresa, Zélie Martin.

Zélie scrive alla cognata, il 1 giugno 1874: «Quanto alla mia Teresa, è un'altra cosa: non ho mai avuto una creatura così forte (...); sembra molto intelligente, sono molto felice di averla (...). Sarà bella ed è già graziosa». Sempre alla cognata, l'8 novembre successivo dichiara: «La mia piccola Teresa diventa sempre più graziosa, cinguetta dalla mattina alla sera; ci canta delle canzoncine, ma bisogna esserci abituati per comprenderle. È molto intelligente e fa la sua preghiera come un angioletto: è l'ideale!»¹.

¹ Z. GUÉRIN-MARTIN, *Lettere familiari della madre di S. Teresa di G. B.*, Roma 1996, 163.

Quando la bambina ha solo un anno e mezzo, due al più, la mamma nota già ripetutamente la sua intelligenza. Né c'è da sospettare un'enfaticizzazione dell'affetto materno che vede più di quanto veramente ci sia, perché Zélie ha sempre mostrato grande realismo nell'educazione delle figlie e non ha mai nascosto le sue apprensioni, ad esempio, per il carattere difficile di Leonia, la terzogenita, esprimendo anche delle preoccupazioni, abbastanza incomprensibili per noi, sulla non bella figura che quella figlia le avrebbe fatto fare.

Che Teresa sia particolarmente intelligente sarà detto più volte da Zélie, anche negli anni successivi, quando la confronta con la figlia appena più grande, Celina:

Le nostre due care piccine, Celina e Teresa, sono degli angeli di benedizione, delle nature angeliche. Teresa forma la gioia, la felicità di Maria e la sua gloria, è incredibile come ne è fiera. Ma è pur vero che Teresa ha delle risposte molto rare per gli anni che ha². Supera di gran lunga Celina che pure ha il doppio di età. Celina l'altro giorno diceva: "Come è possibile che Dio sia in una così piccola ostia?". La piccina ha detto: "Non è tanto straordinario, perché il buon Dio è onnipotente". "E cosa vuol dire onnipotente?" "Ma vuol dire fare tutto quello che Egli vuole!...". Ne avrei molte altre da raccontarti, non ne ho il tempo, sarà per la prossima volta³.

Dunque Teresa mostra di essere intelligente fin da piccolissima, e, osserva la mamma, graziosa.

Anche questo aspetto della sua personalità, sottolineato nelle lettere ed espresso nel gioioso cantare e cinguettare, è un dono di natura che farà di questa bambina una giovane particolarmente sensibile e gentile di animo, capace di cogliere e

² La lettera è scritta da Zélie alla figlia Paolina il 10 maggio 1877, dunque Teresa ha quasi quattro anni e mezzo.

³ Z. GUÉRIN-MARTIN, *Lettere familiari della madre di S. Teresa di G. B.*, op. cit., 317.

apprezzare la grazia e la bellezza in ogni manifestazione che la circonda, dalla natura agli uomini.

E, fin da bambina, fa le sue preghiere «come un angioletto». Questo tratto di una naturale disposizione alla pietà è continuamente rimarcato da Zélie:

La piccola Teresa va sempre bene, ha un aspetto molto sano; è intelligentissima e ci fa delle conversazioni assai divertenti. Sa già pregare il buon Dio. Tutte le domeniche va ad una parte dei vespri e se, per disgrazia, tralasciassi di condurcela, piangerebbe senza consolarsi.

Alcune settimane or sono, una domenica pomeriggio, era stata condotta a passeggio. Non era andata a sentire la “Metta”, come dice lei. Rientrando si è messa a piangere rumorosamente, dicendo di voler andare alla Messa; ha aperto la porta e, sotto l’acqua che cadeva a torrenti, è scappata in direzione della chiesa. Le siamo corsi dietro per farla rientrare a casa ed i suoi singhiozzi sono durati un’ora buona.

In chiesa mi dice ad alta voce: “Io ci sono stata alla Metta, io!”. “Ho predato molto il buon Dio”. Quando suo padre rientra, la sera, e non lo vede fare la sua preghiera, gli domanda: “Perché dunque, papà, non fai la tua preghiera? Sei stato forse in chiesa con le signore?”⁴.

La stessa Teresa non manca di riportare, nella sua autobiografia, qualche stralcio delle lettere della madre con degli accenni a questa virtù innata: «Questa povera piccola è la nostra gioia, sarà buona, si vede già il germe, parla solo del buon Dio, non mancherebbe mai e poi mai di fare le sue preghiere» (MA 11r).

Un’altra virtù spontanea di Teresa viene notata dalla zia Visitandina, suor Dositea, la sorella della madre, quando a poco più di due anni, viene condotta da quest’ultima a Le Mans, presso il convento della Visitazione, perché la zia veda la più piccola delle nipoti Martin. Ecco il resoconto della visita fatto

⁴ Z. GUÉRIN-MARTIN, *Lettere familiari della madre di S. Teresa di G. B.*, op. cit., 189.

dalla stessa suor Dositea: «Zélie mi ha condotta la sua piccola Teresa pensando che mi avrebbe fatto piacere vederla. È una bimbetta molto carina e di una rara obbedienza; ha fatto tutto quel che le si è detto senza farsi pregare ed è stata così tranquilla che si sarebbe potuto farla stare così senza muoversi per tutto il giorno»⁵.

Più tardi, in Carmelo, quando l'obbedienza diventerà un voto, Teresa saprà praticarla in forma eroica. Celina, al Processo Apostolico, dà testimonianza della fedelissima osservanza di questa virtù da parte di Teresa, ad esempio durante la rappresentazione di una Pia Ricreazione su Giovanna d'Arco. Vi fu un incidente di scena occorso durante la recita: il fuoco acceso per il rogo di Giovanna rischia di degenerare in un incendio per domare il quale la Madre dà ordine a tutte le suore di non muoversi. Teresa rimane immobile e, mentre corre il pericolo di essere arsa viva, fa a Dio il sacrificio della sua vita, come nuova Giovanna d'Arco⁶.

Teresa è obbediente, ma è anche decisa e di forte personalità. Nell'autobiografia Teresa parla di questo aspetto del carattere come di un difetto, ma al di sotto di una testardaggine di bambina che sconfina col capriccio, si legge facilmente una determinazione capace di estrema fermezza. Ecco il racconto:

C'è un altro difetto che avevo (da sveglia) e del quale la Mamma non parla nelle sue lettere: era un grande amor proprio. Gliene do solo due esempi per non rendere troppo lungo il racconto. Un giorno la Mamma mi dice: "Teresina mia, se baci la terra, ti darò un soldo". Un soldo era per me tutta una ricchezza: per guadagnarlo non avevo bisogno di abbassare la mia *grandezza* perché la mia *piccola* statura

⁵ Cf Z. GUÉRIN-MARTIN, *Lettere familiari della madre di S. Teresa di G. B.*, op. cit., 191, nota 5.

⁶ L'episodio è raccontato da Celina al processo Apostolico (PA, 2 vol., Roma 1976, 299) e riportato in RP/NEC, RP 3, *Notes*, nota 22 v, 9, p. 338.

non poneva grande distanza tra me e la terra; ma il mio orgoglio si ribellò al pensiero di *baciare la terra*, e tenendomi ben dritta dissi alla Mamma: “Oh, no, Mammina mia, preferisco non avere il soldo!...” (MA 8r-v).

E un altro episodio raccontato da Teresa nel primo manoscritto conferma questo carattere deciso, che non conosce mezze misure. Teresa stessa ne parla come di un sintomo di un temperamento e non di un semplice ricordo d’infanzia, elevandolo a simbolo della sua vita:

Un giorno Leonia, pensando di essere troppo grande per giocare a bambola, venne a trovarci tutte e due con un cestino pieno di vestitini e di pezzi destinati a farne altri; al di sopra era stesa la sua bambola. “Tenete, sorelline mie, ci disse, *scegliete*, è tutto quanto per voi”. Celina allungò la mano e prese un pacchetto di cordoncini che le piaceva. Dopo un momento di riflessione allungai la mano a mia volta dicendo: “*Io scelgo tutto!*” e presi il cestino senza tante cerimonie; i testimoni della scena trovarono la cosa molto giusta, la stessa Celina non pensò di lamentarsene (del resto non mancava di giocattoli, il suo padrino la colmava di regali e Luisa trovava modo di procurarle tutto quello che desiderava).

Questo piccolo fatto della mia infanzia è il riassunto di tutta la mia vita: più avanti, quando mi è apparsa la perfezione, ho capito che per diventare *una santa* bisognava soffrire molto, cercare sempre il più perfetto e dimenticare se stessi, ho capito che c’erano molti gradi nella perfezione e che ogni anima era libera di rispondere agli inviti di Nostro Signore, di fare poco o molto per Lui, in una parola di *scegliere* tra i sacrifici che Egli chiede. Allora come nei giorni della mia prima infanzia ho esclamato: “Mio Dio, *scelgo tutto*. Non voglio essere una *santa a metà*, non mi fa paura soffrire per te, non temo che una cosa: conservare la mia *volontà*. Prendila, perché “*scelgo tutto*” quello che vuoi tu!...” (MA 10r-v).

Teresa è anche sensibile e compassionevole verso gli altri. Un episodio ancora sembra significativo tra quelli tramandatici da lei stessa: l’episodio del povero poco povero; eccolo:

Durante le passeggiate che facevo con Papà gli piaceva farmi portare l'elemosina ai poveri che incontravamo: un giorno ne vedemmo uno che si trascinava faticosamente sulle stampelle, mi avvicinai per donargli un soldo ma, pensando di non essere abbastanza povero per ricevere l'elemosina, mi guardò sorridendo tristemente e rifiutò di prendere quello che gli offrivò. Non posso esprimere quello che accadde nel mio cuore; avrei voluto consolarlo, soccorrerlo, e invece pensavo di averlo rattristato; forse il povero malato indovinò il mio pensiero, perché lo vidi voltarsi e sorridermi. Papà mi aveva appena comperato un dolce, avevo una gran voglia di donarglielo ma non osavo, però volevo donargli qualcosa che non potesse rifiutarmi, perché provavo per lui una grandissima compassione. Allora mi ricordai di aver sentito dire che il giorno della prima comunione si otteneva tutto quello che si domandava. Questo pensiero mi consolò e, benché avessi solo sei anni, mi dissi: "Pregherò per il *mio povero* il giorno della mia prima comunione". Mantenni la promessa cinque anni dopo e spero che il Buon Dio abbia esaudito la preghiera che Egli mi aveva ispirato di rivolgerGli per una delle sue membra sofferenti (MA 15r).

Certamente è il papà che le ha insegnato l'elemosina ai poveri, ma quello che qui colpisce è piuttosto la partecipazione emotiva alle difficoltà di un altro e soprattutto la tenacia della memoria con cui Teresa ricorda quella persona anche più tardi, la decisione di fare per lui una cosa più grande di quella che non aveva potuto compiere, e soprattutto, l'aver individuato nella preghiera il mezzo più efficace per aiutare il suo prossimo. Teresa intuisce già che la via più sicura per raggiungere gli uomini è quella della preghiera a Dio.

Infine vale la pena di porre l'attenzione su una particolare sensibilità di cui è dotata Teresa: ella ha una naturale disposizione verso il bello, un atteggiamento estetico nei confronti della realtà che l'aiuterà a riconoscere nella natura e nelle cose belle la bellezza stessa di Dio. Teresa è capace fin da bambina di una lettura simbolica della realtà.

La capacità simbolica nasce in Teresa da un'attitudine naturale all'osservazione, e da un atteggiamento costantemente interrogativo di fronte alle cose. Fin da bambina ha sempre

avuto il gusto dell'osservazione, come lei stessa ricorda⁷, unito a un'intelligenza insieme concreta ed estetica⁸.

Teresa è dotata di «un'intelligenza precoce e superiore, immaginativa e creatrice, intuitiva e pragmatica, sintetica e analitica. È anche assecondata da una memoria fedelissima e da una capacità di osservazione molto acuta, come prova la descrizione che fa del suo viaggio a Roma: «Non avevo abbastanza occhi per guardare» (MA 57v)⁹. Ma la visione non è semplice registrazione di elementi sensori, piuttosto è un'operazione di giudizio che ordina e dà senso alla realtà. L'atto del vedere coglie più cose di quante non colpiscano la retina.

Teresa ha il senso concreto della vita, proprio del mondo normanno, e una spiccata sensibilità per il bello¹⁰, in particolare riguardo alla natura nella quale ben presto scopre la presenza divina. La sua contemplazione della natura si fa immediatamente simbolica.

Da grande osservatrice guarda con occhi instancabili i paesaggi, i boschi, i fiori, le farfalle e gli uccelli, i torrenti, il mare, vivendo intensamente queste immagini, ricevendone messaggi convenzionali o caricandoli di significati originali con la vitalità della sua fantasia, e facendo così «esperienze essenziali per mezzo di impressioni visuali»¹¹. Le viene spontaneo farlo e lo crede vero e corretto perché, dice, «abbiamo bisogno di imma-

⁷ «Senza averne l'aria, facevo grande attenzione a tutto quello che si faceva e si diceva intorno a me» (MA 4v).

⁸ Cf. *Congregatio De Causis Sanctorum. Concessionis Tituli Doctoris Ecclesiae Universalis S. Theresiae a Iesu Infante et Sacro Vultu*, Roma 1997, cap. 4, p. 90.

⁹ J. SLEIMAN, *Thérèse de Lisieux, un «modèle pour les théologiens de notre temps»*, in AA. VV., *L'apport théologique de Sainte Thérèse de l'Enfant-Jésus, Docteur de l'Eglise*, Toulouse 2000, 288.

¹⁰ «Avevo sempre amato il grande, il bello» (MA 46v).

¹¹ A. WOLLBOLD, *Teresa di Lisieux. Interpretazione mistagogica della sua Biografia*, Città del Vaticano 1997, 212-235.

gini per comprendere le cose spirituali» (QG 21-26.5.9). Non solo, ma lei è convinta che solo le immagini possono aiutarla, perché «è impossibile alla parola umana ripetere cose che il cuore umano può appena presentire...» (MB 1r).

Questa straordinaria attenzione porta Teresa a una lettura profonda delle cose. Teresa è interrogativa nei confronti della realtà; intuitivamente la cosa anche più banale, più casuale e più piccola, viene percepita come simbolica. L'«atteggiamento interrogante» determina in Teresa «una tensione e un dinamismo tra il vedere e l'osservare, il comprendere e il tornare a vedere come una persona che ha compreso»¹².

La disposizione fondamentale di Teresa è interrogante nel senso che lei cerca costantemente delle risposte ultime nelle cose che vede e che osserva; e il suo metodo è un metodo corretto che non precostituisce la risposta, ma la cerca¹³. Teresa non vuole far dire alla realtà quello che lei vuole che dica, ma pone la domanda e inizia la ricerca osservando con attenzione e profondità fino a trovare la risposta che cercava camminando su due binari paralleli: l'esperienza e l'ascolto della Parola, l'una a confronto con l'altra, la prima come guida all'altra, la seconda come conferma della prima. È una contemplazione *sui generis* quella che Teresa fa della natura, perché «il suo atteggiamento di fondo è sempre la domanda, che non le permette di stare davanti alla realtà muta o passiva»¹⁴.

A chi obietasse che lo spazio esistenziale di Teresa, stretto tra una piccola città di provincia e la clausura di un Carmelo, sia troppo modesto per essere significativo della rappresentazione

¹² G. MOIOLI, *L'esperienza cristiana di Teresa di Lisieux. Note introduttive*, Milano 1988, 20.

¹³ Cf G. MOIOLI - D. CASTANETTO, *Io sarò l'amore*, Montegibbio (MO) 1966, 12-13.

¹⁴ Cf G. MOIOLI - D. CASTANETTO, *Io sarò l'amore*, op. cit., 14.

della realtà, G. Moioli risponde che la sua meravigliosa capacità di interrogare in profondità il reale le ha permesso di trascendere il limite del ristretto campo di esperienza: «poche cose, quasi fossero dei “campioni”, sono bastate (...) per ritrovare le risposte più profonde sull’essenza stessa del cristianesimo»¹⁵. L’universalità dei valori non è misurata dalla varietà delle esperienze, ma dalla profondità con cui esse vengono lette.

Teresa vede e ammira, e dalla percezione esteriore è condotta alla contemplazione interiore: «preferivo andare a sedermi da sola sull’erba fiorita; allora i miei pensieri si facevano molto profondi, e senza sapere cosa fosse meditare, la mia anima si immergeva in una vera e propria orazione...» (MA 14v).

Più tardi dirà: «Nel guardare tutte queste bellezze mi nascevano nell’anima pensieri tanto profondi. Mi sembrava di capire già la grandezza di Dio e le meraviglie del Cielo...» (MA 58r). Questo dinamismo che conduce lo spirito dalla natura alla contemplazione, dall’esterno all’interno, è spontaneo in Teresa perché il centro del suo interesse è altrove: Gesù. Quando ottiene l’autorizzazione a entrare in Carmelo scrive infatti: «Tutte le bellezze di questo mondo non mi avrebbero fatto tanto piacere» (LT 40).

Teresa dunque ama ogni bellezza solo in quanto relativa alla Bellezza, intuisce una relazione analogica tra le bellezze della terra e quelle del cielo, vi scopre una continuità, ma anche una differenza qualitativa¹⁶. Di fronte alle bellezze create ha infatti una reazione ambivalente, di attrazione e di insoddisfazione insieme¹⁷, e questa dialettica nasce dalla convinzione che

¹⁵ G. MOIOLI, *L’esperienza cristiana*, op. cit., 21; cf anche G. MOIOLI - D. CASTANETTO, *Io sarò l’amore*, op. cit., 13.

¹⁶ Cf C.I. AVENATTI DE PALUMBO, *Una obra de arte viviente*, in *Rostro y canto: Teresa de Lisieux como teología*, Buenos Aires 1999, 27.

¹⁷ Scrive Teresa da Venezia: «Non puoi farti un’idea di tutto ciò che vediamo: è davvero meraviglioso. Non mi sarei mai immaginata che avrem-

«l'Amore è il nucleo da cui deriva la bellezza, e che nessuna cosa bella può comprenderlo né esprimerlo nella sua totalità»¹⁸.

Il binomio Amore-Bellezza, per Teresa si trova compiuto in unità solo in Gesù¹⁹; in lui ritrova tutta la bellezza della natura a cui ha rinunciato non per disprezzo, ma per amore dell'unica Bellezza: «In te possiedo la natura bella,/ e l'arcobaleno e la neve pura,/ l'isole lontane, le bionde messi,/ le farfalle, la primavera lieta,/ i campi» (PN 18 bis, 5).

La natura assume in Teresa esclusivamente un valore di riferimento simbolico. È la sua esperienza di Dio che è estetica²⁰, con quanto di dinamismo tale approccio comporta. Tutte le cose attirano Teresa verso Dio e questa attrazione diventa azione esistenziale fino al desiderio di trasformazione e di unione.

Teresa, infine, ha un'intelligenza intuitiva: con grande acume guarda e coglie i contorni delle cose, delle persone, degli avvenimenti. Basti pensare con quale precisione e con quale lucidità getti lo sguardo sulla sua stessa vita disegnando i profili netti dei fatti che ha vissuto e scoprendo il senso del loro concatenarsi²¹, aiutata in questo dalla sua sensibilità emotiva e dalla capacità del suo sentire. «In lei il “cuore” ha un posto eminente non sul piano sentimentale (Teresa non è sentimentale), ma nel senso biblico»²².

H. U. von Balthasar insiste sulla qualità brillante della sua immaginazione, sulla sua capacità di utilizzare immagini della

mo visto cose tanto belle» (LT 31 A, 1v), ma anche, durante la sosta a Parigi: «Stento a credere a tutto quello che vedo, abbiamo visto delle bellissime cose a Parigi, ma tutto ciò non è la felicità» (LT 30, 1v).

¹⁸ C.I. AVENATTI DE PALUMBO, *Una obra de arte viviente*, op. cit., 31.

¹⁹ Gesù è «Bellezza suprema» (PN 24,31,5; PN 28,2,1; PN 51,5,1; RP 2,1r,23; RP 4,21,1) e «Bellezza infinita» (P 3,4).

²⁰ Cf C.I. AVENATTI DE PALUMBO, *Una obra de arte viviente*, op. cit., 39.

²¹ Cf *Positio*, op. cit., cap. 4, p. 90.

²² *Positio*, op. cit., cap. 4, p. 90.

natura puntualissime, originali e indimenticabili che, senza tema di smentita, il teologo non esita ad avvicinare, per la loro forza poetica, a quelle dei due grandi riformatori del Carmelo²³. Tutto il suo raccogliere a piene mani nelle figure della realtà, è quello che Balthasar chiama «l'umanesimo teresiano»²⁴.

In breve, fin qui si è voluto mettere in evidenza il temperamento di Teresa, il suo naturale bagaglio di doti e di caratteristiche su cui si è costruita la sua personalità adulta. Teresa è intelligente, obbediente, pia, graziosa, decisa e volitiva, sensibile e attenta. Lo è fin da piccola, lo è per natura, una natura forgiata dalla grazia perché sia pronta a rispondere all'azione dello Spirito e ricevere da Lui l'impronta del santo.

L'ascesi

Ma, come si diceva, tutti i talenti di cui è arricchita la natura di Teresa, sono solo il bagaglio di cui ella viene fornita perché possa rispondere alla Grazia. E la risposta, decisa, generosa, totale, fedele, perseverante, eroica a volte, non tarda ad arrivare. Teresa sa che Dio chiede tutto ai suoi amici, e lei non vuole risparmiargli niente.

Suor Maria dell'Eucarestia, in una lettera del luglio 1897, rende testimonianza di una costanza di Teresa all'impegno della risposta, senza riserve e senza tempo: «Le domandavo l'altro giorno: "Avete qualche volta rifiutato qualche cosa al buon Dio?"... Lei mi ha risposto: "No, io non me ne ricordo; anche da quando ero piccolissima, dall'età di tre anni, ho cominciato a non rifiutare niente di quello che il buon Dio mi domandava".

²³ Cf H.U. VON BALTHASAR, *Actualité de Lisieux*, op. cit., 116-117.

²⁴ H.U. VON BALTHASAR, *Actualité de Lisieux*, op. cit., 117.

È tutto dire questa risposta ed è raro sentirla anche nei nostri Carmeli: Non aver mai rifiutato niente al buon Dio!!!»²⁵.

La stessa suor Maria dell'Eucarestia conferma a Madre Agnese di Gesù, cioè Paolina, la sorella di Teresa, i termini di questo colloquio in una testimonianza riportata nella deposizione di quest'ultima ai Processi. Il ricordo è ancora più puntuale e i termini più radicali: «Le domandai se rifiutasse qualche volta dei sacrifici al buon Dio. “No, mai – mi rispose – non mi ricordo di avergli rifiutato niente di quello che m’ha domandato”. E quando eravate piccola? “Oh! ancora meno, non gli ho rifiutato niente dall’età di tre anni, perché io facevo già delle pratiche”»²⁶. Precisazione questa che conferma la naturale disposizione al bene della bambina, attitudine che viene alimentata però con consapevolezza attraverso un contributo volontario e generoso: le “pratiche”.

Per raggiungere la santità, Teresa si impegna in un’ascesi senza risparmio. Teresa è consapevole della sua chiamata: «Mi ha fatto capire che la mia gloria (...) sarebbe stata di diventare una grande santa!!!» (MA 32r), ma è altrettanto consapevole che quella gloria di santità si sarebbe conquistata sulla punta della spada, che Dio è un Dio geloso che chiede tutto senza sconti.

Scriva così a Celina, nel 1889, a proposito della grande sofferenza per la malattia del padre:

«Che privilegio ci fa Gesù mandandoci un così grande dolore! Ah, l’eternità non sarà troppo lunga per ringraziarlo! Egli ci colma dei suoi favori così come ne ricolma i più grandi santi; (...) ciò che lei forse ignora è l’amore che Gesù le porta, amore che chiede TUTTO; non vi è nulla che possa essergli impossibile, non vuole mettere limiti alla santità del suo giglio: il suo limite è che non ne ha! Perché ne dovrebbe

²⁵ *Derniers Entretiens*, in *Nouvelle Edition du Centenaire*, Cerf/DDB, Paris 1992, vol. 8, 717.

²⁶ *Derniers Entretiens*, op. cit., vol. 8, 717, nota 141.

avere? Noi siamo più grandi dell'universo intero; un giorno avremo noi stesse un'esistenza divina (LT 83r-v).

Teresa, con questa immagine del giglio completamente dato a Gesù e abbandonato alla sua azione di santificazione, sta già parlando in termini di infinito, di santità senza limiti, di divinizzazione, di accoglienza di un dono gratuito e immenso quanto Dio: Dio stesso. Sono i concetti che, anche se in parte censurati, costituiranno l'ossatura dell'Atto di offerta all'Amore Misericordioso di sei anni più tardi²⁷. Notiamo che l'onnipotenza di Dio è riferita in questo passo al chiedere tutto da parte di Dio: Teresa sa che Dio dona da Dio, cioè infinitamente, ma qui sottolinea che la sua onnipotenza si esprime anche nel chiedere da Dio, cioè senza misura. "Tutto" è la misura di Dio, nel dare e nel prendere.

Consapevole di questa radicalità dell'amore nel chiedere e nel donare, Teresa non lascia di raccogliere tutte le più piccole occasioni per mostrare a Dio tutta la sua esclusiva appartenenza. È il tratto di Teresa che ha fatto parlare di una spiritualità delle piccole cose, di una spiritualità del quotidiano che, se mal intesa, rischia di ridurre a devozione alquanto infantile quella che per Teresa era l'espressione della più totale fedeltà.

Fin da bambina, come ci ha testimoniato la mamma nelle lettere, si era abituata a tenere una coroncina di "pratiche", e un vero manuale di pratiche doveva essere anche il libretto in preparazione alla prima comunione che le aveva compilato Paolina²⁸. Il legame affettivo con Paolina che glielo aveva preparato,

²⁷ L'Atto di Offerta è del 9 giugno 1895, cf Pri 6. Questa lettera non è l'unico caso di simili anticipazioni; in un'altra lettera di questi anni, indirizzata a Celina a proposito della prova del sig. Martin, più volte compaiono in germe le espressioni che ritroveremo nell'Atto di offerta: «Consumiamoci d'amore» (LT 89, 1v); «Verrà un giorno in cui le ombre spariranno» (LT 89, 2v).

²⁸ Questo quadernetto è, fra l'altro, estremamente importante anche per capire l'origine della simbolica dei fiori nel pensiero di Teresa.

rendeva agli occhi di Teresa ancora più affascinante e suggestiva qualunque cosa venisse da lei. Ne parla, infatti, in questi termini in una lettera: «Mi è sembrato incantevole. Non avevo mai visto niente di così bello» (LT 11). Il libretto è così prezioso che Teresa lo tiene nascosto sotto il cuscino, durante il ritiro all'Abbazia, e lo mostra solo in gran segreto alla maestra, come un gioiello raro²⁹.

Il quaderno, composto di 96 pagine tutte ornate e arricchite di disegni³⁰, accompagna giorno per giorno gli ultimi due mesi di preparazione e si conclude con una novena finale nei primi giorni di maggio. Ogni giorno, un fiore diverso è associato ai sacrifici, agli atti di virtù e a una piccola preghiera che chiarisce la simbologia del fiore stesso³¹. Nella lettera già citata, Teresa scrive: «Dico dal profondo del cuore le preghiere che danno il profumo alle rose»; in verità «i fiori variano ogni giorno, ma qui Teresa li ingloba tutti sotto la denominazione di rosa, che rappresenta sempre il fiore per eccellenza»³². Vi compaiono, tra gli altri, le violette e le pratoline come simboli di umiltà e semplicità, simboli che vengono interiorizzati e riutilizzati da Teresa esattamente con questo significato nel prologo del Manoscritto A. «È un crescendo fino alla novena finale che si concentra sui gigli come invito al pudore»³³. Ma al di là della corrispondenza stretta tra fiori e virtù morali, quello che più importa di rilevare, in questo libretto, è l'immagine dell'anima come un piccolo giardino del cielo, affidato alla Vergine e curato dall'angelo custode che ne è il giardiniere. È la concezione generale di Paolina che è passata per intero nel mondo fantastico di Teresa, la quale, a suo

²⁹ Cf MA 33v.

³⁰ In una lettera Paolina dice di aver dedicato alla costruzione di questo quaderno «un tempo infinito» (LC 20, in *CG/NEC*, op. cit., T. I, 157).

³¹ Il quadernetto è pubblicato in *Vie Thérésienne*, n. 76, octobre 1979, 310-318.

³² *CG/NEC*, op. cit., T. I, 164, nota d.

³³ A. WOLLBOLD, *Teresa di Lisieux*, op. cit., 221, nota 199.

tempo, rielaborerà le immagini con un suo irrinunciabile tocco personale.

Quanto Teresa prendesse sul serio la possibilità che le immagini e, soprattutto, quelle dei fiori, avessero un impulso sulla vita spirituale, ne è prova il fatto che lei stessa comporrà un quadernetto simile, ispirato a quello ricevuto da Paolina, per preparare una novizia alla professione, con tanti fiori associati a preghiere e a virtù, culminanti ancora nella figura del giglio³⁴.

Teresa mostra piena disponibilità all'impegno assiduo della preghiera, sostenuta da sacrifici, come mezzo di salvezza, anche nel celebre episodio del criminale Pranzini:

Sentii parlare di un grande criminale che era appena stato condannato a morte per dei crimini orribili: tutto faceva credere che sarebbe morto impenitente. Volli ad ogni costo impedirgli di cadere nell'inferno; per riuscirci usai tutti i mezzi immaginabili: capendo che da me stessa non potevo nulla, offrii al Buon Dio tutti i meriti infiniti di Nostro Signore, i tesori della Santa Chiesa, infine pregai Celina di far dire una messa secondo le mie intenzioni, non osando chiederla di persona nel timore di essere costretta a confessare che era per Pranzini, il grande criminale. Non volevo nemmeno dirlo a Celina, ma mi fece delle domande così affettuose ed insistenti che le confidai il mio segreto; invece di prendermi in giro mi chiese di aiutarmi a convertire il *mio peccatore*: accettai con riconoscenza, perché avrei voluto che tutte le creature si unissero a me per implorare la grazia per il colpevole. Sentivo in fondo al cuore la *certezza* che i nostri desideri sarebbero stati esauditi; ma allo scopo di darmi coraggio per continuare a pregare per i peccatori, dissi al Buon Dio che ero sicurissima che avrebbe perdonato al povero disgraziato Pranzini; che l'avrei creduto anche se non si fosse *confessato* e non avesse dato *alcun segno di pentimento*, tanto avevo fiducia nella misericordia infinita di Gesù; gli domandavo soltanto «*un segno*» di pentimento per mia semplice consolazione... La mia preghiera fu esaudita alla lettera! Malgrado il divieto che Papà ci aveva dato di leggere i giornali, pensavo di non disobbedire leggendo i brani che parlavano di Pranzini. Il giorno dopo la sua esecuzione

³⁴ Cf Pri 5.

mi trovo sotto mano il giornale «La Croix». L'apro in fretta, e cosa vedo?... Ah, le lacrime tradirono la mia emozione e fui costretta a nascondermi! Pranzini non si era confessato, era salito sul patibolo e stava per passare la testa nel lugubre foro, quando a un tratto, colto da una ispirazione improvvisa, si volta, afferra un *Crocifisso* che il sacerdote gli presenta e *bacia per tre volte le sante piaghe!*... Poi la sua anima andò a ricevere la sentenza *misericordiosa* di Colui che dichiara che in Cielo ci sarà più gioia per un solo peccatore che fa penitenza che per novantanove giusti che non hanno bisogno di penitenza!... Avevo ottenuto «il segno» richiesto, e quel segno era la fedele riproduzione delle grazie che Gesù mi aveva fatto per attirarmi a pregare per i peccatori. Non era forse davanti alle *piaghe* di Gesù, vedendo colare il suo *sangue* Divino, che la sete delle anime era entrata nel mio cuore? Volevo dar loro da bere quel *sangue immacolato* che avrebbe purificato le loro macchie, e le labbra del «mio *primo figlio*» andarono a incollarsi sulle piaghe sante!!!!... Che risposta ineffabilmente dolce!... Ah, dopo quella grazia unica, il mio desiderio di salvare le anime crebbe ogni giorno! Mi sembrava di udire Gesù che mi diceva come alla samaritana: «Dammi da bere!». Era un vero e proprio scambio d'amore: alle anime davo il *sangue* di Gesù, a Gesù offrivro quelle stesse anime rinfrescate dalla sua *rugia da Divina*. Così mi sembrava di dissetarlo, e più gli davo da *bere* più la sete della mia povera piccola anima aumentava, ed era questa sete ardente che Egli mi dava come la più deliziosa bevanda del suo amore... (MA 45v- 46v).

L'episodio, così noto, è la testimonianza della grande lucidità e del grande realismo di Teresa che, pur non risparmiandosi in nulla, è ben consapevole di non avere alcun potere se non quello che le viene dai meriti di Cristo e della Chiesa. Con umiltà e fiducia Teresa offre tutto quello che può perché sia unito all'unico merito che salva: il sacrificio di Cristo.

Ancora grande esercizio di ascesi ha costituito per Teresa la lunga attesa del Carmelo; dapprima la lotta per ottenere il consenso, poi la paziente aspettativa dell'entrata, continuamente differita per diversi motivi. In tutto questo tempo Teresa, nonostante le lacrime versate in molte occasioni, dà prova di grande coraggio e di grande amore. Lei stessa, ricordando l'amarezza di quei lunghi rinvii, dice:

...senza darlo a vedere, quella prova fu *molto forte* e mi *fortificò* molto nell'abbandono e nelle altre virtù.

Come trascorsero quei *tre mesi* così ricchi di grazie per la mia anima? In un primo momento pensai di non incomodarmi a condurre una vita così ben regolata come quella a cui ero abituata, ma ben presto capii il valore del tempo che mi era offerto e decisi di darmi più che mai ad una vita *seria* e *mortificata*. Quando dico mortificata, non è per far credere che facessi delle penitenze, ahimé, non ne ho *mai fatta nessuna*: ben lontana dal somigliare alle belle anime che, fin dall'infanzia, praticavano ogni tipo di mortificazioni, io non sentivo per esse alcuna attrazione; questo era dovuto senz'altro alla mia viltà, perché avrei potuto, come Celina, trovare mille piccole invenzioni per farmi soffrire. Invece io mi sono sempre lasciata coccolare nell'ovatta e ingrassare come un uccellino che non ha bisogno di fare penitenza. Le mie mortificazioni consistevano nello spezzare la mia volontà, sempre pronta ad imporsi, nel trattenere una battuta di risposta, nel rendere dei servizietti senza farli valere, nel non appoggiare la schiena quando ero seduta, ecc., ecc... Fu con la pratica di queste *cose da nulla* che mi preparai a diventare la fidanzata di Gesù, e non posso dire quanti dolci ricordi mi abbia lasciato quell'attesa... (MA 68r-v).

Su tutte le mortificazioni, Teresa preferisce l'ascesi della volontà. Ma il riferimento agli altri tipi di penitenze che viene fatto qui da Teresa, deve essere meglio spiegato, anche alla luce di altre sue affermazioni: «Mi impegnavo soprattutto a praticare le piccole virtù, non avendo l'attitudine a praticare le grandi: così mi piaceva piegare le cappe dimenticate dalle sorelle e rendere loro tutti i servizietti che potevo» (MA 74v). Dunque Teresa si impegna nelle mortificazioni, nei sacrifici e nei "servizietti", anche se dice di non preferirli. A tal punto da aver prestato il fianco all'equivoco di una santità da poco. Infatti, sebbene la santità di Teresa di Gesù Bambino sia spesso identificata con la santità delle piccole cose, aspetto per altro vero della sua spiritualità³⁵, non bisogna essere

³⁵ Teresa ammira la santità della Madre Genoveffa conosciuta al Carmelo, proprio per le virtù nascoste e ordinarie (cf MA 78r), e imita la santità della Madonna realizzata nella via comune (cf PN 54, 17, 7-8).

tratti in inganno. La sua vita morale ha un respiro più ampio e unificato da un'esigenza più totale che rimette in gioco molto più che tanti piccoli o grandi sacrifici: Teresa vuole donare tutto e donare se stessa. Nel suo cantico mariano Teresa trova questa definizione estrema dell'amore: «Amare è dare tutto e dare se stessi» (PN 54, 22, 3). Teresa risponderà all'Amore con tutto il suo amore: «Egli vuole che tutto sia per Lui! Ebbene, tutto sarà per Lui, tutto, anche quando sentirò di non aver nulla da potergli offrire: allora, come questa sera, gli darò questo niente!... (...) Preghi perché la sua piccola figlia non rifiuti a Gesù neppure un atomo del suo cuore» (LT 76, 2r-v). Qualunque elenco di regole morali viene travolto dalla forza impetuosa di un amore smisurato che non si accontenta prima dell'olocausto. Le azioni di fedeltà quotidiana non ne sono che l'inevitabile espressione, ma non saprebbero racchiuderlo né esaurirne tutte le esigenze.

In un altro contesto Teresa ripete i principi del suo comportamento morale:

I direttori fanno camminare per la strada della perfezione facendo fare un gran numero di atti di virtù e hanno ragione; ma il mio direttore, che è Gesù, non m'insegna a contare i miei atti: Egli m'insegna a fare *tutto* per amore, a non rifiutargli nulla, a essere contenta quando mi dona un'occasione di provargli che l'amo; ma questo avviene nella pace, nell'*abbandon*. È Gesù che fa tutto e io non faccio nulla (LT 142, 2r-v).

Colpisce il linguaggio radicale di Teresa: *tutto* contro un gran numero di sacrifici, amore *contro* virtù, Gesù *contro* Teresa. È lo Spirito di Gesù che la muove, che agisce e ama in lei; «io non faccio nulla» evidentemente esprime la consapevolezza che le innumerevoli concrete espressioni di disponibilità di Teresa non vengono dal suo niente, ma dalla forza dello Spirito.

Mille altre piccole cose è capace di offrire Teresa a Gesù per mostrargli una fedeltà inossidabile e alimentare la fiamma del suo amore. Sono noti gli episodi che Teresa racconta, a questo proposito, nei suoi manoscritti, soprattutto durante la vita in Carmelo.

Tutto il manoscritto C è un inno alla carità espressa attraverso le opere. Ne stralciamo solo qualche briciola:

Ricordo un atto di carità che il Buon Dio mi ispirò di fare quando ero ancora novizia: era poca cosa, tuttavia il Padre nostro che vede nel segreto, che guarda più all'intenzione che alla grandezza dell'azione, me ne ha già ricompensata senza aspettare l'altra vita. Era nel periodo in cui Suor San Pietro andava ancora in coro e in refettorio. All'ora-zione della sera stava davanti a me: 10 minuti prima delle 6, bisognava che una sorella si scomodasse per condurla in refettorio, perché allora le infermiere avevano troppe malate per venire a prenderla. Mi costava molto propormi per rendere questo piccolo servizio, perché sapevo che non era facile accontentare la povera Suor San Pietro, la quale soffriva tanto che non amava cambiare accompagnatrice. Tuttavia non volevo perdere un'occasione così bella di esercitare la carità, ricordandomi che Gesù aveva detto: Quello che farete al più piccolo dei miei fratelli l'avete fatto a me. Quindi mi offrii molto umilmente di accompagnarla: ce ne volle perché riuscissi a farle accettare i miei servizi! Finalmente mi misi all'opera e avevo tanta buona volontà che me la cavai perfettamente.

Ogni sera, quando vedevo Suor San Pietro scuotere la clessidra, sapevo che quello voleva dire: andiamo! È incredibile come mi costava scomodarmi; soprattutto all'inizio tuttavia lo facevo immediatamente, e poi iniziava tutta una cerimonia. Bisognava spostare e portare il banchetto in un certo modo, soprattutto senza fretta, poi aveva luogo la passeggiata, si trattava di seguire la povera inferma sostenendola per la cintura. Lo facevo con tutta la dolcezza che mi era possibile; ma se, per disgrazia, faceva un passo falso, subito le sembrava che la tenessi male e che stesse per cadere: «Ah, mio Dio! va troppo svelta, mi romperò qualcosa». Se cercavo di andare ancora più lentamente, «Ma insomma mi segua, non sento più la sua mano, mi ha lasciata andare, cado, ah, l'avevo detto che era troppo giovane per accompagnarmi». Finalmente arrivavamo senza incidenti in refettorio; là sopraggiungevano altre difficoltà: si trattava di far sedere Suor San Pietro e di agire destramente per non ferirla; quindi bisognava tirarle su le maniche (sempre in un certo modo), poi ero libera di andarmene. Con le sue povere mani storpiate, sistemava il pane nella ciotola come poteva. Me ne accorsi subito e, ogni sera, la lasciavo solo dopo averle reso anche questo servizietto. Poiché non me l'aveva chiesto, fu molto commossa della mia premura e fu con questo mezzo che non avevo cerca-

to espressamente, che mi guadagnai del tutto la sua benevolenza e soprattutto (l'ho saputo più tardi) perché, dopo averle tagliato il pane, prima di andarmene le facevo il mio più bel sorriso (MC 28v-29v).

Un'altra volta, ero in lavanderia davanti a una sorella che mi schizzava l'acqua sporca in faccia ogni volta che sollevava i fazzoletti sul lavatoio: il mio primo impulso fu di indietreggiare asciugandomi il volto, per far capire alla sorella che mi aspergeva che mi avrebbe fatto un favore a stare più calma, ma pensai subito che ero ben sciocca a rifiutare dei tesori che mi venivano donati così generosamente e mi guardai bene dal far trasparire la mia lotta. Feci ogni sforzo per desiderare di ricevere tanta acqua sporca, in modo che, alla fine, avevo preso gusto a questo nuovo genere di asperzione e mi promisi di tornare ancora una volta in quel posto felice dove si ricevevano tanti tesori (MC 30v-31r).

Ma la più importante forma di ascesi di Teresa, come si diceva, rimane la mortificazione della volontà, la rinuncia ad ogni suo desiderio. Così quando sembra ormai certo che Paolina debba partire per le missioni, Teresa annota questa testimonianza di accettazione eroica della volontà di Dio:

Mai dimenticherò il 2 agosto 1896: quel giorno, che era proprio quello della partenza dei missionari, si parlò seriamente della partenza di Madre Agnese di Gesù. Ah, non avrei voluto fare nemmeno un gesto per impedirle di partire! Eppure sentivo una grande tristezza nel cuore: pensavo che il suo animo così sensibile e delicato non era fatto per vivere in mezzo ad anime che non avrebbero potuto capirla. Mille altri pensieri affollavano la mia mente; e Gesù taceva, non comandava alla tempesta!... Ma io gli dicevo da parte mia: Mio Dio, per tuo amore accetto tutto; se vuoi, voglio soffrire fino a morire dal dispiacere. Gesù si accontentò dell'accettazione, ma alcuni mesi dopo si parlò della partenza di Suor Genoveffa e di Suor Maria della Trinità. Allora fu un altro genere di sofferenza, molto intima, molto profonda: mi immaginavo tutte le prove, le delusioni che avrebbero dovuto soffrire. Insomma, il mio cielo era carico di nubi... Solo il fondo del cuore restava nella calma e nella pace (MC 9v).

Si potrebbero citare tanti esempi di questa generosa collaborazione di Teresa con l'azione dello Spirito Santo, da dover riscrivere i manoscritti per intero. Ci fermiamo perciò, ma solo

dopo aver ricordato con quanta determinazione, alla fine della sua vita, nel pieno fragore di un'aspra prova contro la fede, Teresa professi la sua fedeltà al credo della Chiesa e il suo amore indefettibile a Gesù. Troverà anche i mezzi più impensati, quelli che suonano più di eroismo e che nascondono il dramma della scelta di fedeltà. Dopo la redazione del Manoscritto B, il più infiammato d'amore, Teresa scrive il Credo con il suo sangue, come a sigillare con la vita la sua adesione a Cristo *usque ad effusionem sanguinis*, e incide sulla parete di legno della sua cella, con uno spillone, l'atto d'amore più forte ed esclusivo: «Gesù è il mio unico amore». Teresa, nel mezzo della prova, contro ogni disperazione, incide la sua speranza e il suo amore sul muro e col sangue, prova di una grande forza, ma anche di un grande bisogno di aggrapparsi alla fede e di rendere granitiche le certezze che vacillano.

Gli avvenimenti esterni

La santificazione è dunque l'opera dello Spirito Santo accolta e assecondata dalla persona, è un dialogo intimo fra la Trinità e Teresa. Il pensiero di Teresa è informato e formato dallo Spirito Santo. Teresa ne ha coscienza: «I beni che vengono direttamente dal Buon Dio, gli slanci dell'intelligenza e del cuore, i pensieri profondi, tutto ciò forma una ricchezza alla quale ci attacchiamo come a un bene personale...» (MC 19r). E tiene a sottolineare poco più avanti: «Quel pensiero appartiene allo Spirito Santo e non a me, poiché San Paolo dice che senza questo Spirito d'Amore non possiamo neanche dire "Padre"» (MC 19v). Anche in una *Pia Ricreazione* Teresa fa dire alla Madonna: «È lui (un angelo custode) che vi ispira i buoni pensieri e le azioni virtuose che voi compite» (RP 6, 10v).

Ma la santità avviene nella storia e nell'esperienza e include perciò un ricco groviglio di fatti, avvenimenti, persone e agenti esterni che, sotto lo sguardo provvidente di Dio, tessono insieme la trama del capolavoro.

Dio agisce così, da parte sua, prima di tutto nei modi più ordinari delle cause seconde, attraverso le circostanze della vita di Teresa, gli eventi che si producono e le persone con le quali si relaziona. La risposta a questi fatti e il rapporto con le persone che incontra sul suo cammino, forgiato, in un modo o in un altro, nel bene e nel male, l'animo di Teresa.

La prima agente della formazione di Teresa è certamente la famiglia. Quando sarà adulta Teresa ne sarà pienamente persuasa, tanto che non lascerà di ricordare la mamma e il papà con una memoria che non è solo frutto di tenerezza filiale, ma anche di consapevole coscienza e riconoscenza. «Il Buon Dio mi ha donato un padre ed una madre più degni del Cielo che della terra», scrive in una lettera³⁶.

Il ricordo che Teresa ha della mamma è vivo, ma breve, essendo essa morta quando la cadetta aveva solo quattro anni e mezzo. Di lei Teresa conserva impresso soprattutto il senso di una fede viva e forte che si esprimeva nel quotidiano nutrimento della preghiera e della partecipazione alla santa messa. Zélie insieme a suo marito creavano quel clima di fede che Teresa ha sempre respirato in famiglia: tutti gli avvenimenti della vita, le gioie e le avversità, erano costantemente letti alla luce della fede. Nei racconti che Teresa ci ha lasciato della sua infanzia, tornano con frequenza i riferimenti alla vita di preghiera di casa Martin. Del padre rievoca i momenti in cui, dopo la preghiera comune, restando sola con lui, «non aveva che da guardarlo per sapere come pregano i santi» (MA 18r). Così pure Teresa ricorda come lei e Celina passassero tutte le mattine presso la signora Leriche, al tempo della malattia di Zélie, ma con quale distanza dalle belle abitudini di casa propria! Teresa ripete l'espressione della sorella: «Ah, non è come la mamma!... Lei ci faceva sempre fare

³⁶ LT 261 del 26 luglio 1897.

la nostra preghiera»³⁷. E, rivolgendosi a Madre Agnese, racconta: «Lei veniva da me, mi chiedeva se avevo offerto il mio cuore al buon Dio, dopo mi vestiva parlandomi di lui e poi vicino a lei dicevo la mia preghiera»³⁸.

Molte più cose riguardo a sua madre Teresa le ha dovute ricavare solo dalle lettere di Zélie che la sorella Paolina aveva conservato e aveva consegnato a lei perché ne traesse delle memorie d'infanzia. È perciò da lì che Teresa conosce con quale tenerezza e, allo stesso tempo, con quale fierezza Zélie pensasse alla figlia più piccola.

E ancora un ricordo, tra i tanti, relativo al mese di maggio: «Essendo troppo piccola per andare al mese di Maria, restavo a casa con Vittoria e facevo con lei le mie devozioni davanti al mio piccolo mese di Maria che accomodavo a modo mio (...) Una sera tutto era pronto per metterci in preghiera ed io le dissi: “Vittoria, cominci il *Memorare*, io accendo”»³⁹.

Il papà, invece, è la figura rassicurante che accompagna da vicino Teresa lungo la sua breve esistenza fuori e dentro il Carmelo, anche nelle esperienze più umilianti e più dolorose. Ma ci piace ricordare, del suo rapporto con il padre, soprattutto quello che Teresa gli deve riguardo alla sua intelligenza estetica della vita. Fin dai primi anni, la bambina è iniziata al senso della bellezza dal padre: egli, cantando con la sua bella voce, la conduce nell'universo del canto e della poesia. È il padre che, portandola con sé a pesca, le fa scoprire anche la bellezza del paesaggio e della natura, tanto più bella alla sua vista proprio perché caricata di quel valore affettivo che è prodotto dalla presenza paterna. La natura è un libro il cui splendore ella scopre condotta dalla mano di suo padre. A lui perciò, Teresa deve anche l'ere-

³⁷ Ms A, 12r.

³⁸ Ms A, 13v.

³⁹ Ms A, 15v.

dità della ricchezza di un animo sensibile e naturalmente versato alla Bellezza.

In realtà è tutto l'ambiente di Teresa che propone un'educazione sistematica all'immagine⁴⁰; fuori della famiglia, a scuola prima e in monastero poi, riceve e dona delle immaginette devozionali alle quali lei e il suo *entourage* sanno collegare messaggi ben determinati. Particolarmente nota e utilizzata è la simbologia dei fiori, insegnata a Teresa certamente da Paolina; nel libretto di preparazione alla Prima Comunione, ricordato sopra, Paolina elabora una vera e propria allegoria dei fiori.

Questo linguaggio è condiviso sia dal gruppo familiare che dal gruppo religioso. Più volte, scrivendo a Celina, Teresa fa riferimento a questa certezza di parlare con lo stesso codice: «Celina, comprendi tu il linguaggio del mio fiorellino prediletto, il fiore della mia infanzia, il fiore dei ricordi?» (LT 132); oppure, con maggiore decisione: «Celina, tu sola sai comprendere il mio linguaggio» (LT 134v), e il linguaggio è quello simbolico legato all'immagine di due pratoline con un'unica radice.

Teresa legge tutte le cose alla luce della fede (si avverte in questo il forte influsso materno; l'epistolario di Zélie Martin è impressionante a questo riguardo). Le persone, le circostanze, la natura, le immagini sono relative a Gesù. Ogni cosa della realtà e della vita è spinta verso la comprensione del suo senso alla luce della fede. La luce di Dio illumina ogni aspetto dell'esistenza di Teresa. Tutto la porta verso Dio che è il suo unico centro di interesse. La realtà per Teresa è relativa a Dio, ne è simbolo. La lettura della realtà si fa simbolica per il bisogno di rimandare dal naturale al soprannaturale e per rappresentare il soprannaturale nel reale.

⁴⁰ Per la condivisione della simbologia delle immagini e, in particolare, dei fiori, con tutto il suo ambiente, cf A. WOLLBOLD, *Teresa di Lisieux*, op. cit., 212-235.

Ma per tornare al cuore della nostra riflessione, c'è da considerare come Teresa abbia ricevuto dall'esperienza familiare, non solo gli esempi edificanti di una vita integerrima, non solo le carezze e le attenzioni che si dovevano alla più piccola, non solo l'eredità di una sensibilità estetica appunto, ma anche le prove che ne rafforzano lo spirito e, soprattutto, che ne costruiscono un realismo senza illusioni e senza leziosità. La famiglia, infatti, suo malgrado, porgerà a Teresa le sofferenze più acute.

Le sofferenze cominciano già a quattro anni con la morte della mamma, morte che Teresa ricorda nei manoscritti con un distacco impressionante e con una sorprendente freddezza, più eloquenti di qualunque linguaggio drammatico per esprimere il trauma di una bambina:

Il rito commovente dell'Estrema Unzione si è impresso nella mia anima, vedo ancora il posto che avevo vicino a Celina; tutte e cinque eravamo in ordine di età e il mio povero Padre era là che singhiozzava...

Il giorno stesso, o l'indomani, del transito della Mamma, egli mi prese tra le braccia e mi disse: «Vieni a baciare per l'ultima volta la tua povera piccola Mamma». E io, senza dire niente, avvicinai le mie labbra alla fronte della mia diletta Mamma... Non mi ricordo d'aver pianto molto e non parlavo con nessuno dei sentimenti profondi che provavo... Guardavo e ascoltavo in silenzio... Nessuno aveva tempo di occuparsi di me, e così vedevo molte cose che avrebbero voluto nascondermi; una volta mi trovai di fronte al coperchio della bara... mi fermai a lungo a scrutarlo, non ne avevo mai visti, eppure capivo... ero così piccola che, nonostante la statura poco alta della Mamma, ero costretta ad *alzare* la testa per vedere la parte alta e mi pareva tanto *grande*... tanto *triste*... (MA 12r-v).

Da questo episodio in poi Teresa subirà una serie di shock psicologici ogni volta che dovrà affrontare una separazione. Paolina, la sorella che si era scelta come madre sostitutiva, entra in Carmelo e lascia la bambina in uno sconforto inconsolabile. Poco dopo l'altra sorella, Maria, che aveva preso il posto di Paolina, lascia anche lei la famiglia per entrare in Carmelo, gettando Teresa nella più cupa depressione. Quando toccherà

a lei di andarsene per entrare al Carmelo, la grande pace per l'approdo tanto agognato al porto di tutti i suoi desideri non è però senza il dolore di uno strappo violento: Teresa rinuncia, per amore di Gesù, alla sorella Celina, "la dolce eco" della sua anima, e all'adorato padre.

E proprio il padre tanto amato, il Re, sarà il motivo della più grande sofferenza di Teresa, quando questi si ammalerà di una malattia nervosa che lo costringerà ad essere ricoverato in una casa di cura per malati mentali, a Caen. Cominceranno per Teresa le sofferenze più amare e inaspettate per il degenerare della malattia del padre, che, dall'agosto del 1888 in poi, arriverà alle crisi che imporranno il ricovero. Subito dopo l'internamento così umiliante del padre, Teresa scriverà a Celina delle lettere piene di una sofferenza che, tuttavia, ha affinato il sentire e ha modificato la concezione della donazione totale a Gesù. La prima frase della lettera 82⁴¹ dà subito il tono del contesto psicologico e spirituale che le due sorelle stanno vivendo: «È possibile che io debba scrivere proprio a Caen? Mi chiedo se sogno o sono desta... Ma no, è proprio una realtà!» (LT 82r).

Teresa tratteggia allora, nel primo manoscritto, il profilo del padre come di un santo, con la consueta sobrietà che mostra nel dire le prove più intime e con l'abituale lettura degli eventi alla luce di Dio:

Era ora che un servo così fedele ricevesse il premio delle sue fatiche, era giusto che il suo salario somigliasse a quello che Dio diede al Re del Cielo, il suo unico Figlio. Papà aveva appena offerto a Dio un *Altare*; fu lui la vittima scelta per esservi immolata con l'Agnello senza macchia. Lei conosce, Madre diletta, le nostre amarezze del *me*se di *giugno*, e soprattutto del 24, dell'anno 1888; quei ricordi sono impressi troppo bene in fondo ai nostri cuori perché sia necessario scriverli. O Madre,

⁴¹ Lettera scritta a Celina il 28 febbraio 1889.

quanto abbiamo sofferto!... ed era soltanto l'*inizio* della nostra prova... (MA 71v-72r).

Dopo quella prova dirà di non credere di poter soffrire di più.

Ma accanto ai legami della famiglia di origine si aggiungono quelli che Teresa allaccia con la famiglia religiosa, legami diversi, di altro genere, spesso assai difficili. Soprattutto all'inizio della vita in Carmelo, Teresa non nasconderà di aver sofferto la più grande incomprensione:

Nostra Madre spesso ammalata aveva poco tempo per occuparsi di me. So che mi voleva molto bene e diceva di me tutto il bene possibile, tuttavia il Buon Dio permetteva *che a sua insaputa*, fosse MOLTO SEVERA; non potevo incontrarla senza baciare per terra, ed era lo stesso nelle rare direzioni spirituali che avevo con lei... Che grazia inestimabile! Come agiva *visibilmente* il Buon Dio in colei che faceva le sue veci! Che sarei diventata se, come credevano le persone di mondo, fossi stata «il balocco» della comunità? Forse, invece di vedere Nostro Signore nelle mie Superiore, avrei considerato soltanto le persone e il mio cuore, così *ben custodito* nel mondo, si sarebbe attaccato umanamente nel chiostro. Per fortuna fui preservata da questa sventura. Certo *amavo molto* nostra Madre, ma di un affetto *puro* che mi elevava verso lo Sposo della mia anima... (MA 70r-v).

Le difficoltà della vita comunitaria sono pure di altro genere. Teresa si è trovata anche ad agire tra più fuochi, soprattutto nell'ultimo anno e mezzo di vita, nella circostanza della difficile elezione della priora avvenuta proprio in concomitanza con avvenimenti personali drammatici.

La prima emottisi del venerdì santo del 1896, che segna l'inizio della malattia, e l'entrata nelle «tenebre più fitte», che segna l'inizio della prova della fede, costituiscono lo sfondo personale così precario a cui bisogna aggiungere, per completare il quadro, la situazione tesa vissuta dalla comunità dopo l'elezione contrastata di Madre Maria di Gonzaga. Questa tensione, testimoniata soprattutto dalla lettera 190, non favorisce certo il sollievo

e la serenità che nascono da rapporti cordiali e distesi, tanto desiderabili in un momento di prova. Nel Capitolo del 21 marzo 1896 per l'elezione della priora, Madre Maria di Gonzaga viene eletta con una maggioranza di misura, dopo sette scrutini. In seguito a questa faticosa nomina, la nuova priora prende coscienza di un cambiamento di spirito di molte suore nei suoi confronti, avvenuto sotto il priorato di Madre Agnese. Teresa riceve le amare confidenze della priora che, non sentendosi accettata all'unanimità, vorrebbe dimettersi o addirittura cambiare convento⁴². Anche in questa delicatissima circostanza Teresa dà prova della sua maturità e soprattutto della verità delle sue relazioni. Teresa si trova a stare tra la sorella Paolina, antagonista all'elezione del priorato, e la neo eletta Madre Maria di Gonzaga, ma lei cerca solo la Verità e non teme di dire quello che pensa con sincerità e lealtà, portando sempre tutti gli avvenimenti sul piano della fede.

Infine va detto della prova della fede, l'altro grande dramma dell'esperienza di Teresa. Nel tentativo di descrivere lo stato di prova che sta attraversando, Teresa si serve di una parabola, nei fogli 5 e 6 del Manoscritto C, che interrompe e riprende, intercalandola con preghiere di invocazione e di intercessione. In queste pagine compaiono in modo massiccio e impressionante i simboli della costellazione dell'oscurità: 8 volte la parola *tenebre-tenebroso*, 3 volte la parola *nebbia*, 2 volte la parola *notte*. Ma anche i simboli del sole e la sua costellazione (*luce-luminoso*) ben 11 volte.

Questa parabola rappresenta l'animo di Teresa come un campo di battaglia per lo scontro fra il bene e il male, tra la luce e le tenebre. Ascoltiamola:

Immaginiamo che io sia nata in un paese circondato da una fitta nebbia⁴³: mai ho contemplato l'aspetto ridente della natura, inondata,

⁴² Cf *CG/NEC*, op. cit., T. I, 844 e 858.

⁴³ Ricordiamo quanto realismo ci sia in questa espressione, essendo Teresa nata in un paese, la Normandia, in cui la nebbia sa essere, in certi

trasfigurata dal sole splendente; fin dalla mia infanzia, è vero, sento parlare di queste meraviglie, so che il paese in cui mi trovo non è la mia patria, che ce n'è un altro al quale devo aspirare incessantemente. Non è una storia inventata da un abitante del triste paese in cui mi trovo: è una realtà certa, perché il Re della patria dal sole splendente è venuto a vivere 33 anni nel paese delle tenebre. Ahimè, le tenebre non hanno affatto capito che questo Re Divino era la luce del mondo!... (MC 5v-6r).

L'impalcatura del racconto è costituita da questa antitesi luce-tenebre, come nel prologo del vangelo di Giovanni, di cui, in quest'ultima riga, si riconosce apertamente il richiamo. E come nel prologo di Giovanni c'è una risalita verso la luce, nella preghiera in cui sfocia il racconto:

Ma, Signore, tua figlia l'ha capita la tua luce divina!... Ti chiede perdono per i suoi fratelli. Ella accetta di mangiare per quanto tempo vorrai il pane del dolore e non vuole affatto alzarsi prima del giorno che hai stabilito da questa tavola piena di amarezza alla quale mangiano i poveri peccatori... Così ella può dire a nome suo, a nome dei suoi fratelli: Abbi pietà di noi, Signore, perché siamo poveri peccatori!... Oh, Signore, rimandaci giustificati!... (MC 6r).

Viene introdotta un'altra immagine biblica, che è quella di Gesù che siede a tavola con i peccatori, e anche a questa Teresa sovrappone la sua esperienza che è ancora luminosa di una fede provata ma certissima. Questa prova, infatti, permessa da Gesù⁴⁴, ricondotta perciò a una volontà divina sempre riconosciuta e amata, sfocia in un'esclamazione in cui si accavallano i termini della luce: «che tutti coloro che non sono illuminati dalla luminosa fiaccola della Fede la vedano finalmente brilla-

giorni, così fitta da non consentire di vedere che quello che si ha davanti alla faccia.

⁴⁴ «[Gesù] permise che la mia anima fosse invasa dalle tenebre più fitte» (MC 5v).

re... O Gesù, se è necessario che la tavola profanata da loro sia purificata da un'anima che ti ama, accetto di mangiarvi da sola il pane della prova fino a quando ti piaccia introdurmi nel tuo regno luminoso. La sola grazia che ti domando è di non offenderti mai!...» (MC 6r).

La preghiera finisce con il grido di invocazione di un'innocente: ti domando di non offenderti mai. Come Gesù nella sua passione ha assunto tutto il peccato del mondo rimanendo innocente, così Teresa è alla tavola dei peccatori non per sporcarsi, ma per purificare quelli. Alla fine della preghiera, infatti, tornano espressioni di luce e di gioia perché Teresa sa di ottenere la salvezza dei fratelli. L'amore pesa più del peccato.

Osserviamo quanto di cristologico vi sia in questa prova vissuta da Teresa come colei che porta su di sé il peccato contro la fede perché gli increduli siano giustificati. Vi è in questa pagina il tema della riparazione. Queste tenebre di cui parla Teresa, infatti, sono il peccato di altri, «ella non avrà mai la minima complicità con esso, persevererà nella fermezza e nell'eroicità della sua fede. In questo, la prova di Teresa è essenzialmente differente dalla notte dello spirito descritta da S. Giovanni della Croce (...) Mentre l'anima descritta da S. Giovanni della Croce soffre a causa dei suoi propri peccati (...) Teresa soffre a causa del peccato di altri, delle tenebre di altri»⁴⁵.

Dopo quella digressione orante, Teresa riprende il racconto interrotto della sua parabola, ricordando che fin dall'infanzia la certezza di andare un giorno lontano dal paese triste e tenebroso le veniva non solo dalle affermazioni degli altri, ma dalle aspirazioni stesse del suo cuore.

⁴⁵ F.-M. LÉTHEL, *Connaître l'amour du Christ qui surpasse toute connaissance. La Théologie des Saints*, Venasque 1989, 523.

Ma ad un tratto le nebbie che mi circondano diventano più fitte, mi penetrano nell'anima e l'avvolgono in modo tale che non mi è più possibile ritrovare in essa l'immagine così dolce della mia Patria: tutto è scomparso!

Quando voglio far riposare il mio cuore stanco delle tenebre che lo circondano, ricordando il paese luminoso verso il quale aspiro, il mio tormento raddoppia. Mi sembra che le tenebre prendano la voce dei peccatori e mi dicano prendendomi in giro: «Tu sogni la luce, una patria fragrante dei più soavi profumi; sogni il possesso eterno del Creatore di tutte queste meraviglie; credi di uscire un giorno dalle nebbie che ti circondano. Vai avanti, vai avanti, rallegrati della morte che ti darà non ciò che sperì, ma una notte ancora più profonda, la notte del nulla!» (MC 6v).

Il contrasto, quasi un duello, tra tenebre e luce, sprofonda nell'abisso della notte del nulla. Queste tenebre si sono personificate, sono i nemici che tormentano Teresa, ma questi nemici sono i peccatori per i quali Teresa si offre di soffrire questa prova. «Amando quelli che peccano contro la fede, Teresa pratica al massimo l'amore dei nemici»⁴⁶, come Gesù che ama nei peccatori i suoi stessi persecutori. Si può notare come Teresa, per esprimere la profondità della prova, utilizzi lo stesso vocabolario usato alla fine del Manoscritto A per descrivere gli effetti dell'offerta all'Amore Misericordioso: qui le tenebre la penetrano e la avvolgono, come lì l'amore la penetrava e la circondava⁴⁷. Come per dire che le tenebre arrivano alla stessa profondità.

Per questo Teresa si ferma, anzi si interrompe, temendo di bestemmia, e, dicendo alla Madre che la descrizione che le ha fatto del suo animo non assomiglia che lontanamente alla verità, conclude: «Ho paura di aver già detto troppo!...» (MC 7r). Ma,

⁴⁶ F.-M. LÉTHEL, *Connaître l'amour du Christ qui surpasse toute connaissance*, op. cit., 525.

⁴⁷ Cf F.-M. LÉTHEL, *Connaître l'amour du Christ qui surpasse toute connaissance*, op. cit., 526.

considerando che le sue parole sono solo una pallida espressione di quello che vive, nonostante si proponga di tacere, dice più il dramma di qualunque altra esplicita confessione. Poi termina tutta questa lunga confidenza sulla terribile prova cambiando il simbolo alla sua fede: il velo è diventato un muro che si alza fino a coprire il cielo che tuttavia Teresa continua a sapere «firmamento stellato».

In questa opposizione di luce e tenebre, il chiaroscuro è ancora più forte e drammatico perché ad esso si sovrappone anche l'antitesi cielo-terra. Non è nuova l'antitesi negli scritti di Teresa: cielo-terra sono stati sempre termini analoghi a luce-tenebre, come di spirituale a materiale, di buono a cattivo. Nel Manoscritto C la luce è continuamente minacciata dalle tenebre come il cielo è sempre opposto alla terra. Così questi simboli ottengono l'effetto di amplificarsi e rafforzarsi a vicenda. Anzi, la distanza tra cielo e terra è segnata proprio dalla luce. La terra è uno spazio opaco per assenza di luce. Per Teresa esiste una sola luce capace di trasfigurare il mondo, ed è la luce della carità, il luogo di Dio. Teresa percepisce la possibilità di riscattare il mondo quando, nella carità, vi riconosca «l'orma del passo di Dio»⁴⁸.

Ma quello che qui ci preme di osservare, tuttavia, è quanto la prova che attraversa Teresa sia così viscerale e acuta che dalle tenebre al nulla il passo si è fatto breve, o meglio, dalle tenebre Teresa è scesa nella percezione del nulla.

In tutte queste vicende, tuttavia, Teresa si rende docile all'intervento di Dio attraverso le purificazioni passive: gli abbandoni, le separazioni, la malattia del padre, le umiliazioni al Carmelo, la sua propria malattia, la prova della fede, tutto è accettato come via indicatale da Dio per camminare verso la santità.

⁴⁸ S. GIOVANNI DELLA CROCE, *Cantico spirituale*, 5,2.

L'azione diretta di Dio

Ma Dio si riserva la facoltà di agire direttamente, toccando la vita di Teresa anche con fatti straordinari, i quali non producono certo la santità né ne sono il contrassegno necessario, tuttavia pongono a un'esistenza un sigillo e quasi un marchio di appartenenza.

Chi studia la vita di S. Teresa di Gesù Bambino non parla quasi mai di cose straordinarie e di fenomeni mistici. Forse fin troppo poco. Perché se è vero che non è questa la via sulla quale fu condotta Teresa, è pur vero che Dio non si lascia imbrigliare neanche dagli schemi degli agiografi e dei teologi, e più volte si è degnato di intervenire nella vita della nostra santa con fatti non ordinari sui quali si tace troppo spesso, forse indotti anche dal pudico silenzio che mantiene Teresa stessa, a questo riguardo, nelle sue confidenze scritte.

La vita di Teresa ha conosciuto, in verità, anche un carattere mistico. «D'altra parte ci pare impossibile inquadrare la sua vita mistica negli schemi proposti dai grandi mistici spagnoli dei quali lei si considera l'umile discepolo: di S. Teresa di Gesù e di S. Giovanni della Croce»⁴⁹. Non mistica secondo quei parametri, dunque, ma quanto a un'esperienza mistica, Teresa l'ha di certo conosciuta in molte occasioni, fin da piccola, come si capisce già dal racconto celebre della sua prima comunione: «...da molto tempo, Gesù e la povera piccola Teresa si erano guardati e si erano capitati... Quel giorno non era più uno sguardo, ma una fusione, non erano più due: Teresa era scomparsa, come goccia d'acqua che si perde in seno all'oceano»⁵⁰.

⁴⁹ A. DE SUTTER, *Pregare è pensare a Gesù amandolo*, in *Nascondimento e vita teologale*, a cura di E. Ancilli, Roma 1973, 66.

⁵⁰ Ms A, 35r.

Dallo sguardo alla fusione il carattere mistico dell'esperienza teresiana ci sembra indiscutibile: Teresa si sente assorbita come la goccia d'acqua che si perde nell'oceano⁵¹.

Il più noto tra gli interventi straordinari nella vita di Teresa di Lisieux, tuttavia, è certamente quello della guarigione miracolosa avvenuta per intercessione della Madonna che le sorride nella statua di famiglia che si trova di fronte al letto di Teresa malata:

Una domenica (durante la novena di messe) Maria uscì in giardino lasciandomi con Leonia che leggeva accanto alla finestra. Dopo qualche minuto mi misi a chiamare quasi a bassa voce: «Mamma... Mamma». Leonia, che era abituata a sentirmi sempre chiamare così, non mi fece caso. La cosa durò a lungo, allora chiamai più forte e finalmente Maria tornò. La vidi perfettamente quando entrò, ma non potevo dire di riconoscerla e continuavo a chiamare sempre più forte: «Mamma...». Io *soffrivo molto* di quella lotta forzata e inspiegabile e forse Maria ne soffriva ancora più di me; dopo vani sforzi per farmi capire che mi era vicina, si inginocchiò accanto al mio letto con Leonia e Celina, poi si rivolse alla Madonna e, pregandola con il fervore di una *Madre* che chiede la vita del figlio, *Maria* ottenne quello che desiderava...

Dal momento che non trovava alcun soccorso sulla terra, anche la povera piccola Teresa si era rivolta alla sua Madre del Cielo; la pregò con tutto il cuore di aver finalmente pietà di lei... All'improvviso la Madonna mi parve *bella*, così *bella* che non avevo mai visto nulla di così bello: il suo volto spirava una bontà e una tenerezza ineffabile, ma ciò che mi penetrò fino in fondo all'anima fu «l'incantevole sorriso della Madonna». Allora tutte le mie sofferenze svanirono, due lacrimoni mi sgorgarono dalle palpebre e mi colarono silenziosamente sulle guance, ma erano lacrime di una gioia perfetta... Ah, pensai, la Madonna mi ha sorriso, come sono felice! sì, ma non lo dirò mai a nessuno, perché altrimenti la mia *felicità sparirebbe*. Senza fatica abbassai gli occhi, e (vidi) Maria che mi guardava con amore, sembrava commossa e pareva immaginare il favore che la Madonna mi aveva

⁵¹ Cf A. DE SUTTER, *La prière de Sainte Thérèse de Lisieux*, in *Ephemerides Carmeliticæ* 24 (1973), 55.

concesso... Ah, era proprio a lei, alle sue commoventi preghiere, che io dovevo la grazia del *sorriso* della Regina dei Cieli! Quando aveva visto il mio sguardo fisso sulla Madonna, si era detta: «Teresa è guarita!». Sì, il fiorellino stava rinascono alla vita, il *Raggio* luminoso che l'aveva riscaldato avrebbe continuato a beneficalo; esso non agì in un istante solo, ma dolcemente, soavemente, risollevò il suo fiore e lo fortificò in modo tale che cinque anni dopo sbocciava sulla montagna fertile del Carmelo (MA 30r-v).

Teresa conobbe grazie propriamente mistiche, anche successivamente, ancora negli anni delle aridità del Carmelo. Grazie straordinarie, che culminarono con la ferita d'amore seguita all'offerta all'Amore Misericordioso. Di questo fatto ci riferisce la sorella Paolina, Madre Agnese, alla quale, come Priora, Teresa aveva confidato l'accaduto immediatamente dopo la Via Crucis in cui lo sperimentò. Allora, però, la sorella maggiore non vi mise alcuna attenzione e non vi attribuì nessuna importanza, un po' indispettita, anzi, dalle presunte vie straordinarie che la sorella minore presumeva di percorrere. La cosa però le ritorna in mente quando Teresa è molto malata e lei ne sta raccogliendo le ultime parole. Si fa allora ripetere il resoconto dei fatti:

Le chiesi di raccontarmi ancora ciò che le era successo dopo la sua offerta all'Amore. Mi disse dapprima:

Mia piccola Madre, gliel'ho confidato il giorno stesso, ma lei non ci ha fatto caso.

(In effetti, avevo avuto l'aria di non attribuirvi alcuna importanza).

Ebbene, stavo cominciando la mia Via Crucis ed ecco che improvvisamente sono stata presa da un così violento amore per il buon Dio, che non posso spiegare ciò se non dicendo che era come se mi avessero immersa completamente nel fuoco. Oh, che fuoco e che dolcezza insieme! Bruciavo d'amore e sentivo che non avrei potuto sopportare questo ardore un minuto, un secondo di più, senza morire. Allora ho capito ciò che i santi dicono di questi stati che loro hanno sperimentato tanto spesso.

Per me, io non l'ho provato che una volta e per un solo istante, poi sono ripiombata subito nella mia abituale aridità.

Un po' più tardi:

Dall'età di quattordici anni avevo ben provato degli impeti d'amore; ah, come amavo il buon Dio! Ma non era assolutamente come dopo la mia offerta all'Amore, non era una vera fiamma che mi bruciava (QG 7.7.2).

Alla sorella Paolina Teresa confida, sul letto di morte, anche un'altra esperienza mistica:

Durante il Mattutino.

Mi parlò delle sue preghiere di un tempo, la sera durante il silenzio d'estate, e mi disse di aver capito allora per esperienza che cosa sia un «volo di spirito». Mi parlò di un'altra grazia di questo genere ricevuta nella grotta di Santa Maddalena nel mese di luglio 1889, grazia che fu seguita da parecchi giorni di «quiete».

C'era come un velo gettato per me su tutte le cose della terra... Io ero completamente nascosta sotto il velo della Santa Vergine. In quel tempo, mi avevano incaricata del refettorio, e mi ricordo che facevo le cose come non facendole, era come se mi avessero prestato un corpo. Sono rimasta così durante un'intera settimana (QG 11.7.2).

Questa grazia mistica ha ancora il segno mariano. Teresa aveva interiorizzato progressivamente, fin dalla prima confessione, un rapporto di familiarità con la Madonna sempre più personale e intimo, intimo al punto da essere coperto come da un velo di pudore che non gliene fa parlare che rapidamente e quasi sorvolando.

Della prima confessione ha un ricordo gioioso e mariano: «la prima esortazione che mi fu rivolta mi spinse soprattutto alla devozione verso la Madonna e mi ripromisi di raddoppiare il mio affetto per lei» (MA 16v). Nel pomeriggio del giorno della prima comunione, pronunciando a nome di tutte le sue compagne l'atto di consacrazione alla Madonna, Teresa usa delle espressioni molto significative dell'affetto profondo che l'orientava verso Maria: «Ci misi tutto il mio animo a parlarle, a consacrarmi a lei: come una bambina che si getta tra le braccia di sua Madre e le chiede di vegliare su di lei. Mi sembra che la Madonna dovesse guardare il suo fiorellino e sorridergli. Non era forse lei che

l'aveva guarito con un sorriso visibile?... Non era stata forse lei a deporre nel calice del suo fiorellino il suo Gesù, il Fiore dei Campi, il Giglio della valle?...» (MA 35v).

Questo testo è determinante per capire come Teresa viva il rapporto con la Madonna. Teresa si consacra a Maria con tutta l'anima, le si getta in braccio, le chiede protezione ed è convinta dello sguardo accondiscendente di questa Madre su di lei. Non ne dubita perché ne ha fatto esperienza sensibile. Crede fermamente perciò che sia la Madonna che le abbia regalato, con il suo sorriso, anche il suo beneficio più grande: il dono di Gesù. È Maria che, nel giorno della prima comunione, ha deposto il Fiore dei Campi nella corolla del piccolo fiorellino: l'intimità tra Gesù e Teresa è ricondotta a una grazia di Maria. La Madonna dona Gesù; Gesù si incarna sempre per mezzo di Maria, ancora in ogni ostia. Teresa capisce che Maria è indispensabile alla sua vita perché è la via attraverso cui Gesù può scendere in lei⁵².

«Mi sembra che la Madonna dovette guardare il suo fiorellino e sorridergli»: è l'espressione che riassume la consapevolezza che ha Teresa del suo legame con la Madonna. Teresa descrive un atteggiamento permanente dovuto non a un episodio, ma al ricordo vivo di tante esperienze: la prima Comunione, la guarigione miracolosa e anche quella grazia mistica sulla quale Teresa ha avuto una reticenza assoluta fino agli ultimi mesi di vita. La racconta, come si è detto, solo a Madre Agnese tanti anni dopo averla ricevuta.

⁵² Il legame con Maria si stringe sempre di più. Teresa ricorda anche con quanta tenacia abbia perseguito lo scopo di entrare tra le "Figlie di Maria". Essendo uscita dall'Abbazia prima di essere ammessa all'associazione, Teresa si sottomette al grosso sacrificio di tornare in quel luogo che l'opprimeva, pur di non essere in questo da meno delle sue sorelle: «temetti di essere meno di loro figlia della Madre del Cielo» (MA 40v). Ma siccome «Teresa cresceva nell'amore per la sua Madre del Cielo; per provarle questo amore fece un atto che le costò molto» (MA 40r) e conclude confessando: «Ah, era proprio solo per la Madonna che andavo all'Abbazia!...» (MA 41r).

Teresa capisce il ruolo di Maria nella sua vita, capisce che è lei che le sorride, è lei che la guarisce, è lei che veglia da sempre sulla sua storia, perciò è a lei che si affida come a una mamma e a lei chiede di proteggerla all'ombra del suo manto verginale⁵³. Teresa sintetizza con l'immagine del manto tante sue esperienze, perché ha già vissuto la grazia mistica che in Carmelo l'ha posta sotto il velo di Maria, e ha già sperimentato l'efficacia dell'azione della Madonna nel "verginizzarla", cioè nell'orientarla completamente verso Gesù⁵⁴.

Secondo V. Sion⁵⁵, dalla sua prima Comunione Teresa si mostra in pieno stato mistico, per quanto questo non sia stato sempre visibile. C'è un testo che, per l'autore, è significativo a questo proposito: «Credo molto semplicemente che sia Gesù stesso, nascosto in fondo al mio cuore, che mi fa la grazia di agire in me e mi fa pensare tutto ciò che Egli vuole che io faccia nel momento presente» (MA, 76r).

Questo testo fa presumere che uno stato mistico si produca per Teresa anche nella preghiera, la quale suppone che Teresa si tenga in ascolto, che sia prima di tutto un'attenzione del cuore ai movimenti dello Spirito. I due poli della preghiera di Teresa sono l'oblio di sé per ascoltare lo Spirito, e il dono di sé per volere quello che Gesù vuole. Teresa vuole rendersi totalmente disponibile, essere lo strumento docile di Gesù. La sua preghiera consiste essenzialmente nell'aprirsi allo Spirito di Gesù che le indicherà momento per momento quello che deve fare: «Ho notato più volte che Gesù non vuole darmi provviste» (MA 76r).

⁵³ Anche alla sorella, Teresa consiglia di rifugiarsi sotto quello stesso manto per difendere e salvare la sua vocazione: «E la Santa Vergine! Ah, Celina, nasconditi bene sotto l'ombra del suo mantello verginale perché ti verginizzi!...» (LT 105,2v).

⁵⁴ Ricordiamo qui la bella definizione che Teresa dà della verginità: «per essere vergine bisogna pensare solo allo sposo» (LT 122,1v).

⁵⁵ Cf V. SION, *Cammino di preghiera con Teresa di Lisieux*, Brescia 1985, 85.

Questa assenza di provviste è espressione di una povertà radicale che la obbliga a non contare che su Dio, senza altra sicurezza che Lui solo: Teresa rimane con le mani e il cuore vuoti davanti a Dio. Ma è anche la testimonianza implicita di un contatto vivo e diretto con Dio.

Conclusione

È evidente che questo breve percorso nella vicenda di Teresa di Lisieux è tutt'altro che esaustivo. L'esperienza cristiana di Teresa è così folta di fatti significativi, perché la sua risposta cristiforme è così totalizzante, che quello che si è voluto dire rimane solo un saggio esemplificativo di un metodo di lettura, che, in fondo, è il metodo stesso di Teresa.

Teresa, infatti, quando getta lo sguardo sulla sua vita passata, alla fine della sua vicenda terrena, fa proprio così: non enumera i fatti, non racconta una successione cronologica di episodi, ma illumina col faro della fede tutta la sua esperienza e legge, alla luce di Dio, ogni più piccolo segmento del quadro come intervento della provvidenza, come segno dell'Amore che le ha usato misericordia da sempre, conducendo gli eventi, suscitandone le risposte, dotandola della grazia, guidando gli uomini, toccandola da vicino.

Ci pare, alla fine, di dover tirare ancora qualche conclusione.

Prima di tutto, soffermandoci sulla sua vita e raccogliendone l'esperienza, Teresa ci appare sempre più vera e sempre più lontana dai falsi stereotipi di oleografica santità. Teresa ha lasciato tra le righe dei suoi scritti alcune tracce del suo intimo vivere e soffrire e, seguendo queste tracce, ci ha concesso di arrivare ancora più vicino al fondo del suo cuore. Ne abbiamo avvertito il palpito di donna giovane e coraggiosa, fedele e generosa, amante e guerriera, che, sotto le prove delle vicende della vita, si sgretola e si smarrisce nelle certezze e nelle forze umane. Abbiamo senti-

to il grido sordo e soffocato di una sofferenza che il pudore e il timore non vogliono confessare.

Ma abbiamo anche guardato in lei la vittoria dello Spirito che sulle rovine umane innalza il suo trofeo: nella fragilità e nella inconsistenza dell'uomo sconfitto fiorisce la granitica consistenza della fede contro ogni speranza, dell'abbandono fiducioso, infine dell'amore più purificato e più puro. È l'esperienza paolina della seconda lettera ai Corinzi: «Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. Perciò mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: quando sono debole, è allora che sono forte» (2Cor 12,9-10). Esperienza che Paolo comunica in tutte le lettere col suo linguaggio teologico colto, e che Teresa esprime sotto la forma della narrazione autobiografica e sotto la figura dei simboli.

La seconda conclusione è la conseguenza di questa.

Ci pare infatti che Teresa rappresenti bene l'efficacia dell'indagine teologica che chiamiamo *Teologia vissuta dei Santi*. Teresa dimostra, infatti, che la comprensione di Dio passa per l'esperienza, secondo un percorso circolare che va dalla contemplazione all'esperienza, dall'esperienza alla comprensione di ciò si è contemplato vivendolo, fino all'immedesimazione nella vita stessa di Gesù seguito e abbracciato in tutti i momenti della sua kenosi.

A questo proposito è illuminante quanto Giovanni Paolo II scrive nella *Novo Millennio Ineunte* a proposito dell'esperienza che i santi hanno fatto dello stato doloroso vissuto da Cristo nel mistero della sua agonia, facendo esplicito riferimento a Teresa di Lisieux:

Solo Lui, che vede il Padre e ne gioisce pienamente, misura fino in fondo che cosa significhi resistere col peccato al suo amore. Prima ancora, e ben più che nel corpo, la sua passione è sofferenza atroce dell'anima. La tradizione teologica non ha evitato di chiedersi come potesse, Gesù, vivere insieme l'unione profonda col Padre, di sua natu-

ra fonte di gioia e di beatitudine, e l'agonia fino al grido dell'abbandono. La compresenza di queste due dimensioni apparentemente inconciliabili è in realtà radicata nella profondità insondabile dell'unione ipostatica.

Di fronte a questo mistero, accanto all'indagine teologica, un aiuto rilevante può venirci da quel grande patrimonio che è la *"teologia vissuta" dei Santi*. Essi ci offrono indicazioni preziose che consentono di accogliere più facilmente l'intuizione della fede, e ciò in forza delle particolari luci che alcuni di essi hanno ricevuto dallo Spirito santo, o persino attraverso l'esperienza che essi stessi hanno fatto di quegli stati terribili di prova che la tradizione mistica descrive come "notte oscura". Non rare volte i Santi hanno vissuto *qualcosa di simile all'esperienza di Gesù sulla croce* nel paradossale intreccio di beatitudine e di dolore. (...) Allo stesso modo Teresa di Lisieux vive la sua agonia in comunione con quella di Gesù, verificando in se stessa proprio il paradosso di Gesù beato e angosciato: «Nostro Signore nell'orto degli Ulivi godeva di tutte le gioie della Trinità, eppure la sua agonia non era meno crudele. È un mistero, ma le assicuro che, da ciò che provo io stessa, ne capisco qualcosa»⁵⁶. È una testimonianza illuminante! (NMI 26s).

Il percorso umano di Teresa di Lisieux è infatti illuminante di come, lo si diceva all'inizio, l'esistenza dei santi sia luogo teologico, teologia vissuta, missione suscitata dallo Spirito per mostrare agli uomini la concretezza della santità nell'esperienza cristiana vera e autentica.

⁵⁶ *Ultimi Colloqui, Quaderno Giallo*, 6 luglio 1897, in *Opere Complete*, op. cit., 1003.